

Il papa vuole ricordare ai cristiani le loro responsabilità per il pianeta

di Rémi Brague

in "Le Monde" del 26 dicembre 2019 (traduzione: www.finesettimana.org)

Per Francesco, secondo il filosofo, la cura della "casa comune" è intimamente legata alla fede dei cristiani e alla loro visione dell'uomo, del mondo e di Dio, con i doveri che essa implica.

Scrivere su temi ecologici in occasione di una festa cristiana come il Natale sembra una pura coincidenza. Più in generale, ci si può chiedere di che cosa si immischi papa Francesco quando tratta di ecologia, in primo luogo nella sua lunga enciclica *Laudato si'* (2015) e, in seguito, in numerosi interventi. Il nome che si è scelto, quello del santo di Assisi, autore di un *Cantico delle creature* che ama citare e grande amico dei lupi e degli uccelli, non basta a conferirgli una qualsiasi competenza tecnica, che del resto non pretende affatto. Papa Francesco non dice che la preoccupazione ecologica è sempre stata condivisa dal cristianesimo, e neppure che quest'ultimo si è mostrato su questo punto migliore di altri modi di pensare, filosofici o religiosi, come fa a volte una apologetica troppo facile.

Il cristianesimo per molto tempo non ha avuto granché da dire sul problema ecologico, semplicemente perché tale problema ancora non si poneva. Ma ora che dobbiamo affrontarlo, il papa vuole unicamente ricordare ai cristiani le loro responsabilità nei confronti del pianeta. Per lui, la cura della "casa comune" terrestre è intimamente legata alla loro fede e alla loro visione dell'uomo, del mondo e di Dio, con i doveri che essa implica.

Cominciamo da quel Dio di cui Francesco non è che il servitore. Il Dio della Bibbia non è prigioniero della sua sublimità, rinchiuso in una celeste torre d'avorio da cui potrebbe al massimo far discendere comandi e divieti. La sua libertà assoluta gli permette di trascendere la propria trascendenza e di avere un'avventura (anche nel senso amoroso del termine) con l'umanità.

Secondo la narrazione immaginosa della Bibbia, la cosa comincia con l'alleanza con Noè, continua con Abramo, poi con Israele, primizie dell'intera umanità, infine con Mosè. Dio si impegna con il suo popolo. I cristiani spingono l'idea di alleanza fino all'incandescenza: le due nature, divina e umana, si sono unite "senza confusione, senza cambiamento, senza divisione, inseparabilmente", nella persona unica di Cristo.

L'Antico Testamento conosce una suddivisione abbastanza naturale: all'Altissimo il cielo, agli uomini la terra. L'Incarnazione trasgredisce questa suddivisione. Non sorprende che questo sia scioccante. Ciò che i cristiani festeggiano a Natale è proprio l'entrata di Dio nel mondo e nella storia umana: un neonato disteso in una mangiatoia. Se il Creatore entra nella creazione, se il padrone della storia ne diventa un personaggio, questo dà alla Terra una dignità nuova. Una Terra dove Dio si è introdotto non è più un semplice "quaggiù"; a sua umile maniera, partecipa della santità divina.

Si raggiungono, in questo modo, ma ad un altro livello, le intuizioni degli stoici o lo stupore ingenuo davanti alla bellezza di un fiore o alla grazia di un capriolo. La Terra non è quindi più l'incubo immaginato dagli gnostici, un pantano in cui l'anima, perla preziosa, è caduta e da cui cercherebbe di evadere al più presto. Certo, la lasceremo alla morte, ma questa non è una ragione per non prendercene cura, tanto meno per riempirla dei nostri rifiuti, perché, se ci sono rifiuti, sono rifiuti nostri.

Ma, allo stesso tempo, se Dio è entrato nel mondo, è che veniva da fuori. Non era una parte del cosmo, neanche della parte più elevata. Di conseguenza, la Terra ne è stata santificata, ma non sacralizzata, e ancor meno divinizzata. Pazienza per la dea Gaia di certi *deep ecologists*. A questa, come ad ogni idolo [perché, sempre, "gli dei hanno sete"], bisogna offrire dei sacrifici umani. E forse il più radicale: quello dell'umanità, invitata a spegnersi in un lento suicidio per far spazio ad altre specie, presenti o ancora da venire. Per i cristiani, l'incarnazione di Dio in Gesù Cristo ha come

fine la salvezza dell'uomo. Perché solo lui?, si chiederà. Che arroganza! E gli altri viventi, allora? Buona domanda. Ma animali e piante hanno tutto ciò che serve loro per vivere bene, non hanno conosciuto la caduta. È l'uomo che è un problema. Lo è per gli animali di cui, tra l'altro, distrugge l'habitat; e lo è anche per se stesso. È lui l'animale malato, che ha bisogno di salvezza.

L'ecologia deve quindi preoccuparsi anche dell'uomo, deve farsi "ecologia integrale". Anticamente, il versetto della Genesi in cui Dio chiede all'uomo di "*sottomettere la terra e di dominare gli animali*" (1,28) non è mai stato inteso come un invito a lasciar libero corso al suo desiderio di far man bassa sulla creazione. Tanto più che, secondo la narrazione biblica, l'uomo, a quell'epoca, era ancora vegano...

L'erudito americano Jeremy Cohen lo ha mostrato in un libro del 1989, con un'analisi parallela dei "saggi" del Talmud e dei Padri della Chiesa: quelle due tradizioni, che pure sono estranee l'una all'altra, hanno entrambe interpretato il versetto in senso allegorico, come il compito per ogni uomo di sottomettere in sé i vizi di cui gli animali sono i simboli: non essere "*sporco come un maiale*", ecc. Non vi hanno mai visto un'ingiunzione a dover controllare la Terra, tanto meno a sfruttarla senza ritegno.

Al contrario, è il progetto moderno, quello di Bacone, e quello successivo di Cartesio, di farci "*padroni e possessori della natura*" che cerca di darsi una legittimità biblica basandosi su quel versetto, precedentemente interpretato invece nel senso opportuno.

Neanche l'uomo è un idolo a cui sacrificare tutto il resto di ciò che vive sulla terra. Non è l'unico abitante della "casa comune" che papa Francesco chiede di salvaguardare. È la casa comune di tutti gli uomini, a cominciare dai più poveri, che sono anche i più minacciati. Ospita anche tutto ciò di cui l'uomo è responsabile, tutti gli esseri di cui, anche se è arrivato dopo, è come un fratello maggiore.